

Le opinioni di Luciano Cafagna, Simona Colarizi, Franco Livorsi, Stefano Merli, Giuseppe Tamburrano, Carlo Vallauri. Ecco la cronaca dell'ascesa e della caduta della leadership craxiana

«Craxi, fine di un'era» Parlano gli storici psi

Gli storici di area socialista giudicano la fine dell'era Craxi. Sabbatucci, Tamburrano, Livorsi, Colarizi, Cafagna, Vallauri, Merli con loro un viaggio all'interno del Psi nei giorni del declino della leadership «Ha rinunciato a diventare il Mitterrand italiano», «Ha rinunciato all'alternativa» tutto il repertorio degli errori del segretario del Psi che solo Stefano Merli difende

BRUNO GRAVAGNUOLO

Le occasioni perdute di Bettino Craxi? È il titolo che Giovanni Sabbatucci storico di area socialista aveva apposto allo scritto conclusivo di una sua raccolta di saggi dal titolo eloquente «Il riformismo impossibile» (Laterza 1991). Un volumetto sulla storia del Psi composto da pagine stese nell'arco di un decennio alla fine del quale nel 1990 veniva stilata una analisi e una prognosi molto pessimistica sulle sorti del partito di Craxi. A quattordici anni dalla svolta del Midas scriveva l'autore «mentre l'intero sistema politico mostra inquietanti segnali di crisi e mentre il voto antistatista trova nuovi e imprevisibili canali di sfogo il Psi è ancora il partner minore di una coalizione con la Dc» nonostante l'incipiente frammentazione a sinistra. Perché si chiedeva Sabbatucci? Risposta perché il Psi si era identificato profondamente con il sistema politico in crisi e confidando al suo interno e generando una cronica instabilità in cui è normale che i partiti in base ad una antica regola della politica italiana non cerchino il potere in base al consenso popolare ma conquistino il consenso attraverso l'esercizio del potere. Un'analisi dura come si vede se non profetici da certo lucida e lungimirante. Oggi le cose sono andate molto più avanti con l'insuccesso sul referendum di cui le spinte con tangenti politiche interne al Psi. Addirittura Martelli pochi giorni fa (prima di precisare tempi e modi) pareva reputare nazionale mente scaduto il marchio di fabbrica del Psi di una forza politica essenziale per la storia italiana e per gli equilibri del dopoguerra. Un epilogo immangiabile nell'anno del centenario. E che la dice lunga quantomeno sullo stato di crisi terminale in cui versa il craxismo nel quale osservatori italiani e stranieri avevano individuato un robusto fattore di modernizzazione del sistema-Italia in sviluppo e del riformismo europeo. Cerchia mo allora di liberare la questione dalla morsa della polemica immediata e domandarsi come cosa ha davvero rappresentato la rivoluzione craxiana? E ancora consumata l'ascesa con l'ondata lunga anche il declino è ormai divenuto materia di freddo bilancio storico? Giuriamo entrambi i quesiti agli storici so-



A sinistra, Luciano Cafagna, sopra, Carlo Vallauri, in alto a destra, Bettino Craxi, in basso Giuseppe Tamburrano



Questione morale? «Non c'è», dice Livorsi - una disonestà congenita dei socialisti ma l'effetto di una sovrapposizione rispetto alla forza effettiva. Un effetto ottico che vela il coinvolgimento degli altri. Certo la rendita di posizione sfruttata dal Psi adesso mostra il rovescio della medaglia. Livorsi non liquida il craxismo anche se ne parla come di una «versione di destra della socialdemocrazia europea» con la quale il Pci e il Pds avrebbero dovuto fare i conti nel solco della comune tradizione socialista. Una tradizione da non gettare «per tornare magari da furati a Cavallotti e al radicalismo democratico» oppure alle impostazioni «strumentali» del famoso Saggio su «Prohodon» nato da esigenze tutte politiche e tese «solo a colpevolizzare il marxismo e il gramscismo del Pci». A detta di Livorsi «nella tradizione socialista c'è spazio per un arco di impostazioni che va dal marxismo revisionato al liberalismo democratico e sociale. La caccia all'errore non serve». Per Simona Colarizi storica viceversa che pure difende la vitalità della tradi-



mo quindicennio affiorano anche in una relazione presentata da Luciano Cafagna al recente convegno romano di Mondo Operaio sul finanziamento dei partiti. Il Psi sostiene Cafagna, si è svincolato dopo la solidarietà nazionale dalla sua «ancillitanità finanziaria» (verso il Pci e la Dc diversamente finanziati dall'esterno), giungendo a costruire una «rete» penfena di «grandi elettori» e «nuovi nuclei» capace di alterare degenerativamente la selezione del personale dirigente. Una necessità in qualche modo inevitabile ma che alla fine è diventata «virtù» scommessa lucida che doveva rimpiazzare una struttura leninista assente e le risorse notabili e religiose del mondo cattolico. Una politica di potenza guardata all'inizio con interesse dall'elettorato più insofferente verso le due «chiese» rivali ma che alla fine con il mutare delle condizioni finanziarie del paese ha rivelato una vera crisi di egemonia. «Oggi», mi dice Cafagna - Craxi non può non tenere conto di un'opinione pubblica che poco a poco è mutata profondamente e che non va tenuta a bada con ragionamenti realistici sulla differenza tra politica e morale. L'indignazione ha un forte peso politico e quindi le regole del gioco vanno mutate radicalmente. Per Cafagna il craxismo ha diadiapato un «enorme capitale di credito» leni sostiene, non si è riusciti a scommettere su un «grande disegno di rinnovamento». Oggi Craxi condanna il Psi all'isolamento «con la sottovalutazione della questione morale e l'attacco ai giudici». Il tempo del «consenso forzoso» presieduto dal controllo dei flussi di spesa è finito. L'esplosione della crisi finanziaria mascherato dalla congiuntura favorevole e della disunità leghista d'Italia impone perciò una «grande coalizione» a termine che dovrà «risolvere i tempi supplementari. O forse nemmeno. Ma il consenso in tellettuale verso il lioniere appare usurato. Nell'insieme affiora un segnale il dopoguerra oltre l'epilogo congressuale di cui ho cominciato. Col declino di una intera epoca. Quanto al «presente storico» del Psi nulla sembra fotografare meglio della battuta di Martelli sul segretario. Quello che è stato ieri il nostro punto di forza oggi si è trasformato a sua volta in un problema

Chiaromonte e il dopo Pci: il mito della socialdemocrazia

GIUSEPPE CHIARANTE

Nel presentare in volume (sotto il titolo Pds un decollo difficile editrice Eden Napoli) una raccolta di articoli e di altri interventi degli anni fra il 1986 e il 1992 Gerardo Chiaromonte precisa nella prefazione il suo intendimento: sollecitare una riflessione critica - che troppo spesso si tende invece ad accantonare - sulla complessità degli orientamenti della questione degli interrogativi che si sono variamente intrecciati nella travagliatissima svolta che ha portato alla nascita del nuovo partito e a profilare il confronto sulle radici di fondo delle difficoltà che il Pds tuttora incontra per consolidare il suo consenso e per affermare il suo ruolo e una sua prospettiva in nell'era della democrazia italiana. Il punto di vista da cui Chiaromonte parte (e che condivide del resto alle preoccupazioni e ai dissensi che attraversano gli articoli raccolti nel volume) è dichiaratamente «non ottimismo». Nella prefazione egli valuta come un risultato negativo e insoddisfacente che è stato un errore minimizzare (su questo sono anch'io d'accordo con lui) il 16 per cento raccolto dal Pds nelle elezioni politiche del 5 aprile. Non era infatti scontato - questa è in sintesi la sua valutazione - né che dovesse essere così estesa la fascia di elettorato già comunista che si è orientata verso Rifondazione né che il nuovo partito dovesse in territorio così poco dell'inquietudine presente nel paese e della domande di cambiamenti che lo percorre. Inoltre, il risultato appare ancor più negativo proprio perché collocato in un quadro generale di arretramento e di visione della sinistra. Per questo ci si deve interrogare criticamente - è la tesi dell'autore - sul cammino percorso sui problemi lasciati senza risposta sugli errori compiuti. C'è perché le incertezze gli ondeggianti i vuoti di proposta e di prospettiva che molto spesso vengono indicati come la causa delle difficoltà presenti non sono in realtà il frutto di scelte (o di non scelte) dell'ultimo minuto ma pongono fondamento in questioni di più lungo periodo sulle quali è indispensabile tornare a indagare. Personalmente durante il lungo e tormentato dibattito aperto nel '89 ho anch'io a più riprese sostenuto - sia pure da una diversa collocazione politica - una tesi simile. Ossia che senza fare i conti in modo molto più serio e approfondito col nostro passato con la nostra cultura politica e con la nostra esperienza specifica di comunisti italiani (fare i conti nel bene e nel male) si sta tentando «a traverso un più impegnato ripensamento critico» facile abbandonarsi all'illusione di volare rapidamente pagina di aprirsi il nuovo di avviare una nuova avventura. Ma dietro l'illusione c'è in realtà il rischio di costruire solo sulla sabbia, non riuscendo cioè né a dare un più solido fondamento storico alla svolta né a interpretare a fondo le domande essenziali della nuova realtà storica con la quale occorre fare i conti. È questo in definitiva ciò che nella pratica è accaduto e da qui deriva la perdurante sensazione di ambiguità e di incertezza che anche oggi irradia il decollo del Pds. Nella prefazione al volume ora pubblicato Chiaromonte ferma particolarmente l'attenzione su due punti di divergenza con la linea che ha dominato la «svolta». Il primo riguarda non solo e non tanto i contenuti della «svolta» (il gruppo dirigente il tema della «discontinuità») ma il significato spirituale e ideologico che questo tema ha assunto: il messaggio di un'«salvezza del nuovo e del moderno» accettato troppo spesso acriticamente come solo criterio di valore. In questo modo le ripetute dichiarazioni di discontinuità sono apparse quasi come una rottura - suscitando, non l'autore lo smarrimento e lo scoramento di una parte non piccola del vecchio elettorato del Pci - col modo in cui i grandi misalli di comunisti italiani avevano concretamente vissuto gli ideali di libertà e di giustizia. Si è data in sostanza l'impressione che si volesse «sbrivatamente liquidare le grida di tradizioni di lotta e di impegno democratico e sociale del Pci e la speranza e l'essenza rappresentavano per le masse lavoratrici e popolari e soprattutto per i più giovani e diseredati. Ma così facendo (e questo mi pare il senso della critica di Chiaromonte) insieme con il vecchio «socialismo» il comunismo di marca sovietica e l'ideologia totalitaria la «svolta» dogmatizza il declino del marxismo - si finisce cioè a trovarsi in che il bambino ossia il concreto sviluppo democratico che i comunisti italiani avevano dato nella loro esperienza politica - alla ed è

«M» COSÌ SI UNO LE COSE IL VERO problema che si poneva già negli anni Ottanta - ma ancora più dopo il 1989 - era di sviluppare il nucleo teorico e originale di quella esperienza - liquidando i distorsioni ormai «kai» ideologizzati - in modo di confrontarsi positivamente con la «nuova novità» di problemi che in modo sempre più pressante si ponevano alla sinistra contribuendo in tal modo ad arricchire - sul piano teorico e su quello pratico - l'iniziativa e l'esperienza complessiva della sinistra occidentale. Non è dubbio per esempio che su questi temi come la sensibilità internazionalista o l'attenzione per una visione non puramente economica dello sviluppo e erano nell'esperienza dei comunisti italiani elementi che non si ritrovavano nell'eurocentrismo e nell'economicismo e geratamente ancora prevalenti in campo socialdemocratico. Proporre invece - come in definitiva suggerisce Chiaromonte - di tra-ferirsi armi e bagaglio sulla «svolta» socialdemocratica per cercare di ricostituire su quei «spunti» l'unità delle forze socialiste e riformiste in Italia - riconducendo a una liquidazione abbastanza fruttolosa del proprio passato ma ciò non basta certo a superare i limiti che l'esperienza complessiva del socialismo europeo presenta anche oggi rispetto ai problemi emersi con prepotenza dopo l'89: in ultimo meno conduce a superare il carattere forte ma minoritario che come Chiaromonte riconosce ormai avrebbe in Italia un'«utilizzazione» sinistra imperniata sul Pds. Si capisce perciò la preoccupazione della maggioranza del Pds di tener conto anche di altre esperienze componenti orientamenti che sono presenti in una sinistra italiana in senso lato. Ma c'è ancora molto cammino da compiere perché a partire da questa molteplicità di un nuovo schieramento riformatore e rinnovatore cominci davvero a delinearsi una «prender» dopo a trovare elementi unificanti. Ed è anche a questo scopo che può essere di grande utilità ripensare criticamente il passato e mettere a frutto nel costruire una nuova prospettiva il contributo di un punto di vista comunista e profondamente rinnovato e aperto al futuro.

PUnità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Pietro Sansonetti
Vice direttore vicario: Giuseppe Caldorola
Vice direttori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente Emanuele Macaluso
Consiglio di Amministrazione
Guido Alborghetti, Giancarlo Arcasta, Antonio Bellocchio, Carlo Castellani, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione redazione: amministrativa
00187 Roma - via dei Duci, Macelli 23 13
telefono: 06 699961 telefax: 06 6783555
2012 Milano - via L. C. 31/32 - telefono: 02 67721
Quotidiano del Pci
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe P. Mennella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 1575
come giornale «mirak» nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
iscritta al n. 154 - 2550 del registro stampa del trib. di Milano n. 3599
come giornale «mirak» nel registro del trib. di Milano n. 3599

Quello che l'Auditel non saprà mai

ENRICO VAIME

Guardando con una certa disattenzione i programmi domenicali del pomeriggio (la stessa disattenzione di tanti telespettatori intendiamoci niente di più) ho avuto la possibilità di pensare ad altro senza la paura di dovermi poi pentire e dire a sera «chissà cosa mi sono perso». Seguivo certo le immagini e cambiavo spesso canale ma senza alcuna tensione emotiva: senza la minima curiosità, il dubbio e l'incertezza. Non le immagini dei numeri ma anche dei complici che non possono neanche riscattarsi né esprimere dissenso. Chi c'è è per forza a favore. Che assurdità! Non me la sento però di fare un discorso del tipo una volta con l'indice di gradimento tutto era più chiaro. Non lo dico per non provocare la prevedibile replica (così come la vostra amici) non è rilevata dall'Auditel.

te tanti che (Che? Fanno quasi tutti la stessa trasmissione)? Oppure la proliferazione delle reti ha modificato la ripartizione del bacino di utenza e quindi? A me (come penso anche a voi) a questa frase vengo le bolle come quando sento dire anche su banche improponibili «c'è la randa o «vai di bolina». Frasi da finti esperti che vogliono emarginarti. Ho sempre sognato di veder affogare uno di quei marinai-bene mentre dice «Strambiano». Così come ho sempre augurato un analogo sorte ai citatori del «bacio di utenza» (che poi siamo noi il pubblico) annegamento nel medesimo fra mille gli rasi. Insomma rassegniamoci al nostro ruolo antitetico e

promendiano che non rende sonnacciosi anzi si addormentano sul divano. C'è un pubblico di due o tre milioni e mezzo di spettatori e ci amiamo appena il 57, ma noi ci sentiamo orgogliosi di proporre un genere nuovo per l'epoca. Ecco perché un po' di umorismo non ci nuoce. Ma è adesso basti a se no! Invece col dire (l'appunto) bravo scilicet. Adesso le nostre domine che si ne cambiate come noi. Eppoi Renato Pozzetto il fatto di non l'Avventata come allora. Più puli puli più il tucchio. Forse si dovrà controllare il calendario e il colossale ma a me piaceva ancora l'Auditel non lo saprà mai. Il pomeriggio era finito. Fuori la luna cercava di nuovo di specularsi in un bacino d'acqua dove galleggiavano inutilmente sopra di noi tanti personaggi. Troppi.



Fottere un repubblicano alle elezioni è il piacere più grande che un uomo possa concedersi senza togliersi i pantaloni. Gerardo Chiaromonte